

Parole del vuoto

Lorenzo Canova

Lamberto Pignotti è un navigatore dello sguardo, il comandante di una navicella progettata per attraversare e interpretare la sconfinata rete di immagini che, come un vero e proprio “bozzolo iconico”, sembra avvolgere l’intero pianeta e la civiltà dei nostri tempi.¹

Pignotti è ben consapevole del potere delle immagini e la sua abilità di pilota dell’iconosfera è indiscussa e preziosa, specialmente in un momento come questo in cui la galassia Gutenberg di Marshall McLuhan (nota lo stesso Pignotti) sembra virare verso una nuova galassia iconica dove le immagini e le parole, tuttavia, appaiono sovente svuotate di senso.

L’artista, infatti, si confronta da molti anni in modo attivo e incisivo con il diluvio iconico del nuovo mondo mediatico, affrontandolo con un lavoro prezioso di selezione e ricomposizione, attraverso una visione basata su lucidi strumenti critici, segnati spesso da un’ironia raffinata e rivelatrice che ci mette di fronte a verità altrimenti inafferrabili.

Va sottolineato che Pignotti si muove in modo parallelo e difforme rispetto ad altri autori della sua generazione usando prelievi *ready made* di immagini di rotocalchi, quotidiani e riviste, non inseriti, tuttavia, in un accumulo acritico, ma assemblati attraverso un’operazione manuale e intellettuale di ritaglio e ricomposizione che li porta a una radicale mutazione.

Pignotti si pone allora su una posizione eccentrica e unica: molte sue opere potrebbero ingannare infatti un occhio inesperto conducendolo verso un’area pop, mentre un esame più attento potrebbe sviarlo ulteriormente verso territori concettuali.

In realtà l’artista dialoga con elegante consapevolezza con questi due versanti ma, se proprio si dovesse collegare la sua opera a quella di un altro autore, forse lo si potrebbe vedere come uno dei più acuti prosecutori di René Magritte che, tra pipe, cavalli ed abecedari, ci metteva di fronte al tradimento delle immagini e all’eterna dialettica tra le parole e le cose, tra il linguaggio, la realtà e la sua possibile rappresentazione.

Pignotti ci accompagna quindi nei suoi sabotaggi verbovisivi, nelle sue operazioni oltreconfine in cui sfida gli avversari servendosi dei loro stessi strumenti,

saccheggiando elementi inizialmente banali che vengono ricollocati e stravolti per dare frutti più succosi.

Le immagini, attentamente selezionate e intrecciate, formano pertanto un nuovo insieme dove l'irruzione incisiva e inesorabile della parola fonda un nuovo mondo costruito dal meccanismo del pensiero innescato dall'artista.

In questo percorso Pignotti, paradossalmente e in modo quasi michelangiolesco, giunge a incidere sulla materia bruta dell'immagine mediatica "per via di levare", facendola ubbidire all'intelletto grazie a un'azione chiamata *de-costruzione* (titolo di un suo lavoro), un ingegnoso calembour che mette in moto nuove possibilità di metamorfosi, dove la "morte" della vecchia immagine non è altro che la sua rinascita arricchita di nuove e più complesse valenze.

Le opere più recenti della mostra si segnalano però per la loro particolarità, legata non a caso al lockdown della pandemia del 2020, ai cui giorni di chiusura collettiva Pignotti ha reagito arricchendo e intensificando i propri strumenti verbali e visivi.

L'artista ha selezionato difatti foto dalle pagine dei quotidiani, ottenendo delle immagini simboliche dei momenti più difficili del lockdown, a cui ha aggiunto un intervento parallelo in forma di brevi e potenti componimenti poetici, scritti che però non vogliono essere un semplice commento, ma parte integrante e basilare di un lavoro complesso che integra i due aspetti in un'opera unica e globale.

Il risultato di questa scelta è di grande forza e le parole sembrano risuonare in modo icastico e affilato nel vuoto delle città, delle stazioni e delle piazze, tra Fontana di Trevi e Times Square, dal Duomo di Milano ai cinema e alle scuole chiuse.

Pignotti arriva in questo modo a un'armonia difforme, dove l'inquietudine e il vuoto di settimane drammatiche sono percorsi dalla memoria delle città deserte della pittura metafisica e dal loro sentimento di insensatezza e di spettralità.

I versi si inseriscono così come incisioni dolenti nel silenzio allucinato degli obitori e delle sale di rianimazione, tra le incubatrici con i loro neonati e i banchi sgombri dei supermercati, mentre "le ombre di una situazione già assai intricata" si rivelano tra il tempo dilatato della solitudine, inscenando la finzione di una vita da ritrovare nella sua quotidianità e da vivere nel futuro ipotetico di una destinazione indefinita e di una data da destinarsi.

¹Per la suggestione del "bozzolo iconico" cfr. Horst Bredekamp, *Immagini che ci guardano. Teoria dell'atto iconico*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2015.